

# MARIO TRONTI

## Il demone della politica da una prospettiva radicale e anticapitalista

È morto a 92 anni il filosofo e teorico dell'operaismo. Con il suo pensiero originale demolì il bagaglio storicista e progressista

### LA VITA, LE OPERE

Rivoluzionario in esilio, con le spalle al futuro

■ Nato a Roma 92 anni fa in una famiglia di proletari, scomparso nell'amata Ferentillo in Umbria, Mario Tronti ha insegnato per trent'anni all'università di Siena, è stato deputato del Pds e senatore del Pd. Una volta si è definito un «rivoluzionario in esilio». Questo è anche il titolo di una bella raccolta di interventi pubblicata in occasione dei suoi novant'anni, a cura di Andrea Cerutti e Giulia Dettori per Quodlibet (2021).

Molte delle sue opere principali sono state tradotte in diverse lingue, a testimonianza del grande interesse suscitato da un pensiero che, pur avendo accettato la sconfitta della «sua» parte, il comunismo, non ha smesso di cercare le strade della resistenza e del contro-potere. *Operai e capitale* (DeriveApprodi), testo fondatore con i *Quaderni Rossi* dell'operaismo, capolavoro di una gioventù militante e geniale, che poi è stato tradotto in inglese da Verso Books e in francese per Éditions Entremonde.

Più di recente, in *Noi operai* (DeriveApprodi) Tronti fece un bilancio della sua esperienza. *Sull'autonomia del politico*, testo che inizia una nuova fase diversa del suo pensiero oggi è contenuto nella straordinaria antologia degli scritti dal 1958 al 2015: *Il demone della politica*. Uscito per Mulino è stato curato da Matteo Cavallari, Michele Filippini e Jamiela Mascot. Insieme a molti altri scritti è stato tradotto in inglese in *The Weapon of Organization: Mario Tronti's Political Revolution in Marxism* (Common Notions).

Un'altra fase del pensiero trontiano inizia con *La politica al tramonto* (Einaudi). Filosofo prolifico del «pensare estremo, agire accorto» Tronti ha pubblicato *Dello spirito libero* (Il Saggiatore). Andranno riletti, anche in una prospettiva di storia della politica, libri come *Con le spalle al futuro* (Editori Riuniti).

Di sé Tronti ha detto: «Chi è contro oggi sarà considerato contro anche domani. In fondo, il mio può declinarsi come un caso di *innere Emigration*, di presenza e di isolamento sia dentro la società nemica che dentro la politica amica: presenza scaricata nel libero spirito della lotta, isolamento sublimato nella libera scelta della solitudine. Ecco la mia libertà comunista».

ro. ci.

STEFANO PETRUCCIANI

■ Il percorso politico e intellettuale di Mario Tronti è stato lungo e, per certi aspetti, anche tortuoso; ma in esso il libro del 1966 *Operai e capitale*, che proprio negli ultimi lustri è stato tradotto e discusso ai quattro angoli del mondo, resta un passaggio decisivo, dal quale non si può non partire nel riflettere sul contributo del filosofo romano. Non perché il resto non sia importante. Ma il fatto è che *Operai e capitale* assunse (e assume ancora oggi) un rilievo eccezionale per una serie di motivi che vanno ricordati.

**PRIMA CHE I CONTENUTI**, il libro di Tronti (che raccoglieva saggi apparsi perlopiù sulle riviste *Quaderni rossi* e *Classe operaia*) rivoluzionava nientemeno che il linguaggio della teoria marxista. Certo, lo si poteva criticare per una certa enfasi espressiva. Ma sta di fatto che, con Tronti, la



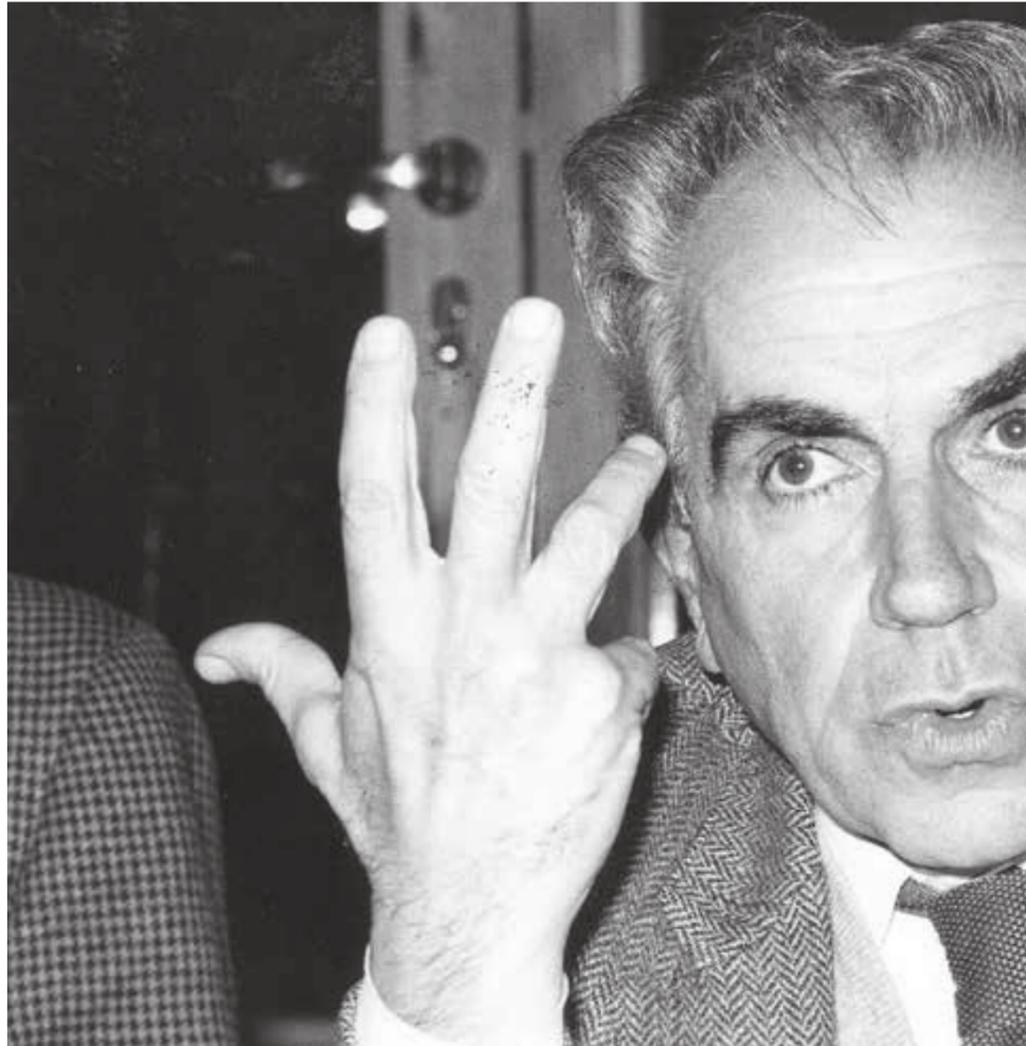
La rivoluzione linguistica (oltre che politica) era innanzitutto culturale.

Per primo, dopo i francofortesi, contaminava «il Moro» di Treviri con Nietzsche

teoria marxista veniva linguisticamente svecchiata in modo radicale. Non parlava più un gergo ottocentesco, idealistico, storicista. Cercava espressioni secche, sintetiche e folgoranti. Usava la lingua della grande cultura antistoricista, di Nietzsche, di Weber, di Musil.

Ovviamente la rivoluzione linguistica (oltre che politica, ma ci arriveremo) era innanzitutto una rivoluzione culturale. Per primo dopo i francofortesi, che lo avevano fatto negli Quaranta, Tronti contaminava Marx con Nietzsche. E, attingendo al nichilismo e al pensiero negativo (nelle cui pieghe si sarebbe immerso poco dopo Massimo Cacciari) demoliva tutto il bagaglio della cultura storicista e progressista, scrivendo pagine che oggi sicuramente ci possono sembrare anche ingenuie, ma che avevano il pregio di mostrare con chiarezza dove si voleva andare a parare. Sbarazzarsi della leggenda di una cultura borghese progressiva che il movimento operaio avrebbe dovuto ereditare. Congedarsi da ogni critica sociale di tipo moralistico e umanistico per attestarsi su una posizione rigorosamente di parte, su quello che Tronti chiamava il «punto di vista operaio». Un'operazione molto in sintonia con quella che, negli stessi anni, proponeva Alberto Asor Rosa, che demoliva il progressismo letterario nel suo libro del 1965 *Scrittori e popolo*.

In quegli straordinari anni Sessanta, che si sarebbero conclusi con l'esplosione dei gran-



Un ritratto di Mario Tronti, foto di Livio Senigalliesi

di movimenti studenteschi, giovanili e operai, gli «operaisti» (appunto) proponevano una loro ipotesi radicale di marxismo rinnovato, che si affiancava a quelle, forse meno iconoclaste, del francofortismo e dell'althusserismo.

**MA LA PECULIARITÀ** dell'operaismo era che in esso teoria e politica marciavano strettamente a braccetto, cosa che per gli altri neomarxismi era molto meno vera. Si sviluppano così le grandi esperienze politico-culturali di cui Tronti è tra i protagonisti. Prima la rivista e il gruppo di «Quaderni Rossi», che fa capo a Torino e a Raniero Panzieri. Poi la separazione da Panzieri in nome di un recupero del lenini-

smo, e la nuova esperienza politica che si raccoglie attorno alla rivista *Classe operaia*, che cessa le pubblicazioni nel 1967. Segue la partecipazione alla rivista *Contropiano*, fondata nel 1968 da Asor Rosa, Cacciari e Negri. È in questo contesto culturalmente e socialmente vivacissimo che nascono le grandi innovazioni teoriche trontiane, come la decisa politicizzazione della teoria (non c'è scienza neutrale, ma punti di vista di classe contrapposti – una tesi, a mio parere, molto discutibile e dubbia) e soprattutto l'idea che nel confronto/scontro tra classe operaia e capitale la classe non è l'elemento passivo, ma attivo; è la classe che ha l'iniziativa, è la

sua lotta che costringe il capitale a rinnovarsi e a trasformarsi; è a partire da essa che vanno comprese le dinamiche di sviluppo della società.

**ANCHE QUANDO** la stagione dei conflitti e dei movimenti sarà ormai trapassata, Tronti continuerà senza deflettere la ricerca di una prospettiva altra e radicale dalla quale mettere in discussione le certezze della tarda modernità democratico-capitalistica. Verso la fine degli anni Settanta si sviluppa la sua riflessione sull'*Autonomia del politico* (titolo di un fortunato volumetto che uscì nel 1977 per i «materiali marxisti» di Feltrinelli) e si snoda la riflessione teorica sui grandi autori della politica mo-

### SAPERI

## Quando la lotta di classe è anzitutto una realtà fenomenica

ALBERTO OLIVEITI

■ «La strada è lunga, e già sopra di noi la notte scende». Con queste parole della *Compieta*, da cantare «a luci quasi spente», si chiude *Cenni di castella* che Mario Tronti pubblica nel 2001. «La scienza come lotta», si dice nello scritto che apre il volume, «è un sapere effimero». Ma si configura come il sapere che determina «una condizione felice del pensiero». In tale «stato d'eccezione» è infatti il pensare «la forza che decide». Fu questa, a giudizio di Tronti, la divisa di Marx pensatore. Egli attese allo studio e alla ricerca – i «libri campi di quotidiane battaglie» – come ci si dedica alla formulazione di un predicato che è teoretico nel convertirsi in fatto.

**CON IL PENSIERO «DECISIVO»** di Marx – la *praxis* dirimente, solutrice – o si vinceva, dice Tronti, o si perdeva tutto: dunque, per essere calibrato in rapporto ad una disposizione storica calcolata e precisamente circoscritta – «adesso o mai più» – pensiero passeggero, transitorio,

*Vergänglich*. È che, aggiunge Tronti, nella sconfitta con Marx, «abbiamo imparato a giocare. Abbiamo strappato qualche territorio al nemico. Poi l'abbiamo di nuovo perso. E questo non è che l'inizio».

**UNA AMBIENTAZIONE NOTTURNA** – la notte scende – accoglie le metafore guerresche con le quali Tronti si rappresenta l'esigenza teoretica di pensare lo stato di cose presente in congiunzione con il movimento reale che lo abolisce. Si legge in *La politica al tramonto*: «la lotta di classe è una realtà fenomenica che si percepisce nello spazio-tempo dell'organizzazione, si conosce con la categoria del politico e si agisce – questo è il salto da Kant a Lenin, passando per Hegel-Marx – con la prassi rivoluzionaria. Senza di tutto questo c'è solo conflitto sociale».

La preliminare urgenza di assumere del presente consapevolezza e – cupo il secolo – penetrare l'oscurità che ne avvolge, si fonde in una cognizione attendibile – per segni netti, per chiari avvisi – ovvero in un «discorso di verità sul qui

e sull'ora». Così il profeta vede il presente e «dice intanto, crudamente, com'è il mondo» giacché, afferma Tronti, «sono gli oppressi ad aver bisogno dell'azione e della parola profetica. Profezia è parlare a nome di una parte, una parte di mondo, perché si riconosca, prenda forza di sé e si sollevi contro». Non il sigillo duale della dialettica («tanto questo che quello») ma un lato solo, la parte. E la parte rende conto della propria non come d'una condizione plurima e generale. È la condotta autorizzata da Marx fin dal 1844 e '45. E ad essa Tronti si attiene.

Del resto, nelle pagine introdotte alla raccolta dei marxiani *Scritti inediti di economia politica* che appaiono in italiano per la sua cura nel 1963,

**«Profezia è parlare a nome di una parte, una parte di mondo, perché si riconosca»**

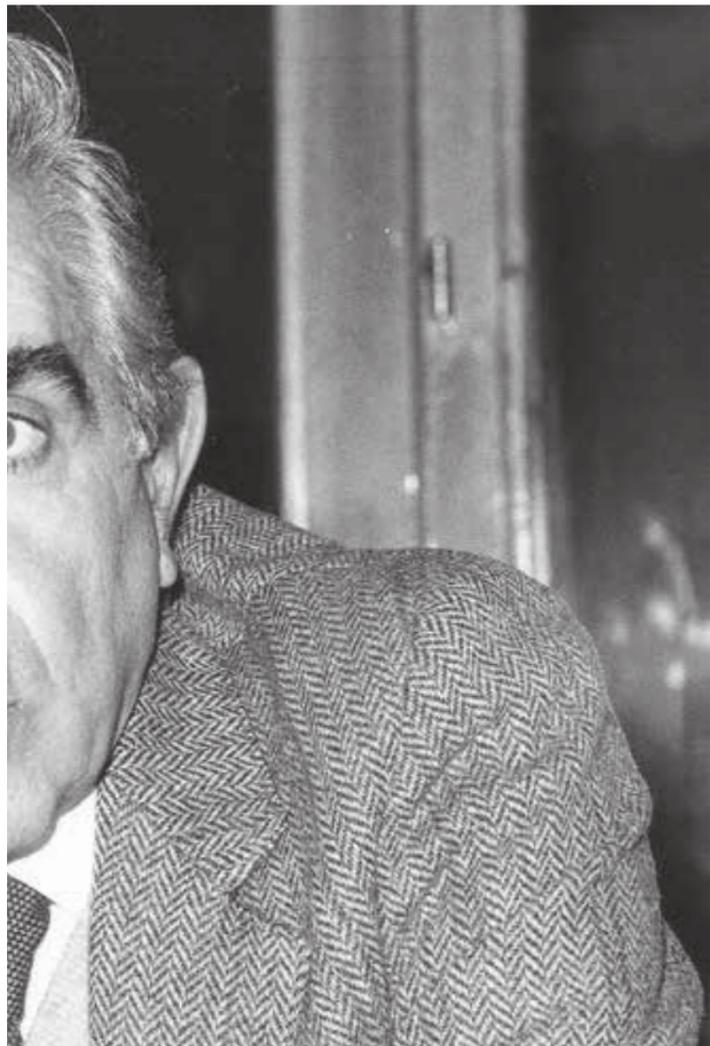
Tronti, dopo aver ribadito che «l'oggetto specifico della ricerca che Marx conduce dall'inizio alla fine della sua vita intellettuale è in generale l'economia» e che «il suo carattere specifico è dato dal significato politico che essa assume all'interno del rapporto sociale di tipo capitalistico»; constata che «l'oggetto da studiare è nello stesso tempo la realtà che si deve combattere. Di qui, da questa contraddizione positiva, il dramma felice del teorico marxista, che si trova a voler distruggere l'oggetto del proprio studio; anzi, a studiare l'oggetto esattamente per distruggerlo; l'oggetto della propria analisi è il proprio nemico». E conclude: «proprio perché la teoria si presenta già come 'teoria della pratica', può essere ricompresa poi – correttamente – tutta quanta dentro la pratica».

Dunque, come raccomanda Marx nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*: «partire da un fatto economico attuale», alla stregua dei presupposti dell'economia politica, dove, dice Marx, «troviamo

ovunque il contrasto ostile degli interessi, la lotta, la guerra, come base dell'organizzazione sociale», dove il rapporto sociale – il salario – «vien determinato attraverso la lotta ostile fra capitalista e lavoratore». Entro la parte, allora, fondare e far crescere, non dialettizzare, lo spirito dell'epoca. Dentro la pratica. Dalla postazione ove si è collocati, da quel presupposto (*Voraussetzung* lo dice Marx) non arbitrario donde, ribadisce Tronti, farsi autori di *praxis*, compito ben altrimenti arduo che dirsi protagonisti, ovvero attori politici.

**SI CORRE IL RISCHIO** di ridurre la ricchezza e la profondità della ricerca di Mario Tronti col collegarla ad una delle sue fonti, Marx. Si è qui sottolineato quello che può dirsi l'assunto di partenza che, pur nei suoi molteplici decorsi e ricorsi, puntualizzazioni e chiarimenti caratterizza tuttavia la sua infaticata, mai dismessa, di continuo riaperta, mai ultimata interrogazione teorica. Un lascito che non sarà facile coltivare.

**\* Fra i classici, amava Hobbes, Machiavelli, Hegel. Militò a lungo nel Pci e fu parlamentare nel Pds e Pd**



ALFONSO MAURIZIO IACONO

■ Mario Tronti aveva uno stile inconfondibile. Ho sempre trovato affascinante il suo modo di scrivere, lapidario, secco, senza troppe circonvoluzioni, quasi uno specchio di quel suo decisionismo teorico che lo portava ad ammirare (lo ascoltavi a Siena nella sua Università moltissimi anni fa) spregiudicatamente Carl Schmitt considerando il Lenin della borghesia. Comunista, è sempre stato per così dire eccentrico. Operaista, ha rimpianto di essere stato troppo vincolato al suo libro *Operai e capitale* e in particolare al capitolo su Marx a Detroit. Un libro e un capitolo che fecero epoca. Sapeva certamente cosa fosse diventata Detroit dopo il crollo dell'industria automobilistica.

**IL TEMA OPERAISTA** della centralità della fabbrica che era stato sollevato da Raniero Panzieri e esplicitato nei *Quaderni rossi*, a cui Tronti partecipava, fu negli anni '60 una grande scossa teorica nel marxismo, che influenzò potentemente lo sviluppo del movimento sindacale successivo e in particolare quello metalmeccanico. Alla fine degli anni '70, per la precisione nel '77, Tronti pubblicò un piccolo libro, *L'autonomia del politico*, dove teorizzava che a partire dagli anni '60 la politica si era espansa nelle società capitalistiche sia attraverso le lotte operaie sia con l'esplosione del '68, che, a sua volta, interpretava non come un'esplosione improvvisa, bensì come il risultato delle lotte operaie degli anni precedenti. Inoltre constatava acutamente che in quegli anni la politica stava passando dalle mani degli Stati a quelle dei partiti. È ciò che specifica in un altro libro, di poco successivo, *Il tempo della politica*, dove egli vede, nel periodo '77-'78 uno spostamento del quadro istituzionale ora determinato dai partiti in qualche modo uniti nel combattere l'allora stato di emergenza. Il riferimento era soprattutto al suo partito, il Pci, che in quel tempo praticava la politica dell'unità nazionale, una politica che stava aprendo una lacerazione nel blocco sociale che lo componeva. Tronti si era reso conto, e richiamo oggi queste sue riflessioni che avevo già evidenziato sulle pagine di questo giornale nel 1980, perché, nonostante le gran-

derna; o meglio sui classici che a lui piacevano, cioè quelli che ne avevano dato una lettura duramente realistica: Machiavelli, Hobbes, Hegel, e per finire Carl Schmitt, colui che aveva ridotto la politica alla scelta senza mezzi termini tra amico e nemico.

**C'È DA DIRE** però, che paradossalmente, questa ricerca sulla politica viene sempre più segnata dalla consapevolezza che, finito il Novecento, la grande politica se n'è andata con esso e, anzi, la politica appare sempre più consegnata all'insignificanza e alla incapacità di incidere sulla totalità onnipervasiva del liberal-capitalismo. Nella sua critica della omologazione democra-

tico-capitalistica, del totalitarismo morbido che la caratterizza, della servitù volontaria che l'accompagna, Tronti sembra seguire le orme del Tocqueville critico della democrazia in America. Mentre la sua ricerca di un'alterità radicale lo rende sempre più attento alle tematiche della religione e della teologia politica.

**LA SUA VICENDA INTELLETTUALE** è in qualche modo anche la registrazione di uno scacco: la nostalgia per la «grande politica», l'esigenza sacrosanta che la politica ritrovi un suo ruolo e un suo significato, devono prendere atto del suo depotenziamento in un mondo dove altre sono le forze e i poteri più influenti.

**\* «Operai e capitale» uscì nel 1966: oggi tradotto in più lingue, è ancora fonte di feconde riflessioni**



Aldo Tortorella, Mario Tronti e Pietro Ingrao, foto di Mario Sayadi

**IL PROFILO**

## Un comunista «eccentrico» che sapeva guardare lontano

di differenze storiche, vi vedo delle analogie, che una politica basata quasi esclusivamente sulla difesa della democrazia così com'è e dunque su un antifascismo puramente difensivo e basato sulla conservazione dello stato esistente, rischiava di portare al fallimento della sinistra. Tronti insisteva sulla necessità di concepire la democrazia come una struttura di potere, in fondo negli stessi termini in cui l'aveva posto il '68, e di cercare nuove forme di partecipazione democratica capaci di incidere sul potere capitalistico. In questo senso, guardando le cose ora da una certa distanza, vi erano indistintamente dei punti di contatto con la riflessione sui consigli di fabbrica e sulla democrazia consiliare che portava avanti Lucio Magri. Certo con la grande differenza che quest'ultimo non accettava l'autonomia del politico, eppure la ricerca di nuove forme di democrazia partecipativa poneva un'esigenza che il neoliberalismo ha disperso e frantumato riuscendo a organizzare un sistema demo-

cratico dove i partiti per la loro attuale forma organizzativa (rapporto leader-plebe; leggerezza e dissolvenza delle forme intermedie della politica; perdita di futuro - chi ha più tempo e interesse a progettare qualcosa di lungo periodo? -) si sono conformati esattamente a ciò che disse Margaret Thatcher: «There is no Alternative».

In una bella intervista sul *manifesto* (di cui riproduciamo uno



*Insisteva sulla necessità di concepire la democrazia come una struttura di potere, negli stessi termini in cui il '68 aveva posto il tema, cercando nuove forme di partecipazione*

stralcio qui sotto, *nda*), Mario Tronti, questo enigma come lo chiamava Toni Negri, si mostrò molto ironico nei confronti dell'Atlantismo di sinistra, sottolineando una cosa che merita di essere ricordata: la sinistra deve aprire il conflitto sociale piuttosto che fare il contrario. Aveva ragione.

**FORSE LA SUA CONCEZIONE** della politica e della sua autonomia era a volte retoricamente eccessiva. Tuttavia oggi, mentre trionfa l'antipolitica e la totale, diffusa servile soggezione a quello che una volta veniva chiamato - e che è - potere capitalistico, le sue riflessioni teoriche, il fatto in particolare di avere posto l'accento senza infingimenti sul rapporto tra democrazia e potere e, dall'altro, di avere evocato l'orgoglio da ritrovare da parte di una sinistra oggi priva di sostanza, per quanto egli sia stato politicamente enigmatico, merita la più profonda ammirazione. Mario Tronti ha saputo guardare realisticamente lontano. Da lui, che si sia stati d'accordo oppure no, tutti abbiamo imparato.

**UN BRANO DALL'INTERVISTA PUBBLICATA SUL MANIFESTO NEL 2021, IN OCCASIONE DEI SUOI 90 ANNI**

## «Usare la civilisation borghese per imporre la Kultur operaia»

ROBERTO CICCARELLI

■ In un confronto sull'eredità e sull'attualità dell'operaismo Antonio Negri ha parlato di un «Enigma Tronti». Nella sua opera ci sarebbe una tensione irrisolta tra il conflitto tra l'essere dentro e contro il capitale, che ci ha insegnato in *Operai e Capitale*, al dentro il partito (comunista) con la proposta dell'autonomia del politico che doma il capitale. Si riconosce in questo enigma?

Quello che viene detto un enigma, va letto come un percorso. L'operaismo copre una assai breve stagione della mia ricerca. C'è una prima e un dopo. L'esperienza operaista mi ha consegnato un metodo di base: il punto di vista di parte. Di qui, poi, l'applicazione ai contenuti: non solo fabbrica e società, anche politica e istituzioni, storia e contingenza, e di più, la propria forma di esistenza, che chiede, qui sì, coerenza tra il tuo vivere, il tuo agire e il tuo pensare. Coerenza attiva, non banale ripeti-

zione, piuttosto continuità e salti, mai strappi e rinnegamenti, piuttosto liberi adattamenti al mutare delle condizioni oggettive. Ho sempre parlato di una società divisa in due, in ogni tempo e in varie forme. Per questo mi ha affascinato l'irrompere del femminismo della differenza e l'ho seguito con grande curiosità intellettuale. L'idea del due che spezza l'eterno uno maschile dell'essere umano è stata una rottura teorica del paradigma emancipazionista sulla strada della liberazione femminile. Poi, c'è il discorso più generale. La politica, moderna, non è polis, non è agorà, come gaiamente si ama dire. È rapporto di forza, è potenza contro potenza, è appartenenza a un campo contro un altro campo. Chi non l'ha capito, direbbe Weber, è politicamente ancora un fanciullo (...). Quando fai politica in realtà sei chiamato a dominare il demone della storia, perché hai a che fare con il kantiano legno storto dell'umanità. La grande storia del movimento operaio

ci ha insegnato che si può fare questo, si deve fare questo, senza guerra. Chi ha concepito la lotta di classe come violenza ha radicalmente sbagliato, capi, regimi o gruppi che siano. È necessario usare la civilisation borghese per imporre la Kultur operaia, morta in croce nel suo venerdì santo ma che ha bisogno della sua pasqua di resurrezione, reincarnandosi nel mondo del lavoro oggi frantumato, disperso, dimenticato, alienato e pur vivo. (...) Un mondo che va riunificato socialmente, soggettivato politicamente, motivato passionatamente, riarmato teoricamente. Ecco il chiarore del giorno che vedo nella notte insonne del mio pessimismo antropologico.

**Siamo regrediti da Lenin a Marx, dalla rivoluzione da organizzare a quella da auspicare**

**Lenin ha scritto «Che fare?». Come si risponde, oggi, a una domanda simile?**

Il «che fare» leniniano è purtroppo mancato troppo presto, come a mio parere troppo presto si è rinunciato all'esperimento. Settant'anni sono un soffio nella «lunga durata» dei processi storici. Bisognava forse resistere e saper radicalmente cambiare, ma i riformatori di lì, come del resto, sappiamo bene, i riformisti di qui, sono stati e saranno sempre nient'altro che dei deboli cuochi di ricette per la cucina del presente, ogni volta inevitabilmente travolti dall'urto delle cose. Piuttosto prendiamoci le colpe, immense, del movimento operaio occidentale, che per non fare allora «come in Russia», ha finito per fare poi «come in America».

**Perciò, che fine fa il «Che fare?»** Purtroppo la riproposizione di un nuovo «che fare?» è al momento in gravi difficoltà. Questo si rivolge di regola a un soggetto antagonista già in campo. Esattamente

quello che manca. Viviamo in finsternen Zeiten «in tempi oscuri», come quelli di Brecht. Con una differenza sostanziale: che sono anche tempi artificialmente illuminati, che nascondono la notte con la luce dei lampioni. Ma la notte è qui, anche di giorno, solo che non si vede. I lumi del mondo moderno e postmoderno, il più avanzato che ci sia mai stato per l'umanità, sono accecati. E non basta una pandemia a spegnerli. Anzi, questa rischia di essere l'occasione per sostituire, come mi pare stia avvenendo, quelle vecchie con lampade più potenti. Nei casi migliori, siamo regrediti da Lenin a Marx, dalla rivoluzione da organizzare da auspicare con pensiero forte. Impossibile «il che fare», rimane possibile un «che pensare». Questo non ce lo possono togliere. E forse bisogna ripartire da qui. Ma dobbiamo essere consapevoli di vivere da esiliati in patria.

(la versione integrale dell'intervista sul *manifesto.it*)

## Molte le reazioni alla scomparsa

Alcune delle molte reazioni giunte alla notizia della morte di Tronti. Della scomparsa di «un intellettuale raffinato che ha dato un contributo profondo alla sinistra italiana ed europea», parla la segretaria del Pd Elly Schlein. Mentre il leader della Cgil Maurizio Landini rende omaggio a «un filosofo che ha messo al centro delle sue riflessioni il lavoro, il suo valore e la sua importanza». Per Maurizio Acerbo, segretario del Prc, «la sinistra italiana perde uno dei più importanti intellettuali del '900». L'europarlamentare Pd Massimiliano Smeriglio definisce Tronti un narratore lucido del '900 e di questo scorcio di secolo. Infine, per il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, «la scomparsa di Tronti ci priva di un intellettuale unico, appassionato, con una capacità di analisi profonda, mai scontata, che ha sempre avuto come matrice la condizione del movimento operaio».